

Sergio Saroni

Presentazione alla mostra – La Minima, Torino – 1968

Con questa mostra di disegni e acqueforti, Sergio Saroni esce finalmente da una lunga stagione di raccoglimento. Non esistono stacchi notevoli nei valori di espressione delle diverse tecniche, che un artista può liberamente impiegare oggi, sino a provocare la confusione; ma, a parte questa considerazione scontata ormai per tutti, anche per il grosso pubblico, mi pare giusto sottolineare subito che l'aver scelto un'occasione di grafica per rompere il volontario isolamento degli ultimi anni è stato un atto di coraggio, che merita di essere contraccambiato con una certa misura di attenzione.

Questi fogli incisi sono infatti una porta spalancata sul mondo di Saroni; sono anche la spia di Saroni. Dicono tutto di lui: la situazione delle sue ricerche; la costanza della sua visione della vita, realtà e natura; i suoi limiti.

La situazione di Saroni non è isolata, ma si isola tra poche altre affini per la quantità di rifiuto che essa oppone al più semplice gioco formalistico ed in blocco allo sperimentalismo fine a se stesso. Rifiuta, per esempio di uscire dall'area dei medium "ideali"; di affidarsi alla trovata delle "cose trovate". Prima ancora che sufficienti, la linea e il colore in pittura gli sembrano insostituibili, se si vuole creare con le proprie mani le parole del vocabolario che danno carattere al linguaggio dell'artista. Così, nella acquaforte, egli procede, si potrebbe dire umilmente, attraverso lente variazioni di profondità dei solchi, della granitura, della morsura, che a poco a poco fanno coincidere l'idea col suo ideogramma e provocano la sottile modulazione, anche ottica, di immagini in cui è possibile distinguere le opposizioni estreme del tono e della materia; l'osso dalla piuma; l'integrità e la ruga della scorza da quella della foglia; il groviglio arido delle erbe secche, dalla liscia lucentezza dei petali vivi.

La situazione di Saroni, è la situazione di chi è convinto che, nel linguaggio del pittore, le parole non possono essere ridotte a semplici stampi, mascherine, ritagli merceologici; e che la semantica dell'insieme non è sempre la somma elementare delle quantità semantiche delle singole parti. Di chi è convinto, anche, che nel mondo dei fenomeni, cioè nella realtà degli avvenimenti e delle presenze della natura, esiste una relazione di continuità che non può essere modificata arbitrariamente in una semplice relazione di continuità, senza che risulti subito impoverita e perda, al tempo stesso, la sua profonda ragione d'essere: oggetto e soggetto di una testimonianza.



Sergio Saroni – Lo sgabello – 1967

Anche la visione che Saroni ha del mondo mi pare caratterizzata da una certa quantità di rifiuto. Intanto egli non è affatto disposto ad accogliere gli eventi esterni per costituirsi un motivo d'azione, che in molti casi è, in realtà, soltanto un alibi: di quel tipo di alibi che a volte si annidano nei risvolti degli impegni, rituali o sociali che siano, o semplicemente fantastici.

Saroni può dunque apparire come un artista disimpegnato; ma il suo è però un disimpegno che si colloca sul filo di una constatazione della realtà, che non esclude la compassione e perciò accoglie nelle sue figure quel senso della fragilità e della paziente precarietà delle cose, che ne fa argomento di pietà, e le riscatta dalla finale disgregazione.

Corre, anche, il disimpegno di Saroni, sul filo della sua privata moralità, che è liricamente esistenziale e con moto spontaneo, che muove cioè dal cuore stesso dell'esperienza di vita, tende sempre, a superare le ansie dell'esistenza, a trasfigurarle in momenti di poesia: se per poesia è possibile intendere la ricerca di un equilibrio ideale anche nella raffigurazione dei fatti più atroci. L'equilibrio di contenuto e di forma che consente di dare alla cosa veduta l'intensità e la forza di pressione spirituale della cosa meditata, e quindi di conferire un'apertura corale alle battute di un dialogo che prende invece l'avvio da motivi individuali e contingenti.

Ho detto che le incisioni di Saroni dicono tutto, anche dei suoi limiti: ma l'ho detto pensando ad una frase di Giacometti: "si arriva al limite, ed è tutto". Al limite della nostra sensibilità. E dei nostri sensi. Mani, occhi.

Capacità di vedere e capacità di raccontare, che devono essere sospinte al loro limite, appunto. Al limite, anche, della sopportazione del fatto dei vivi. Un fatto così sconcertante, in fondo. Un fatto conturbante, almeno nella misura in cui ci rendiamo conto di essere vivi con le stesse modalità di un fiore, o di un passero. Cioè, nella misura in cui ci rendiamo conto che il "Cristo di Grünewald", un cardellino, un girasole arrivato a maturazione, stanno sotto la stessa ala di morte già disposti a reclinare il capo da un lato.

Luigi Carluccio